

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

AA. VV., I tragici greci e l'Occidente. Introduzione di L. Braccesi, Bologna, Pàtron 1979, 188 p.

Sono tre ricerche, di E. Culasso Gastaldi su Eschilo, di G. Vannotti su Sofocle, di L. Burelli su Euripide, che prendono in esame tutti i passi dei tre tragici ateniesi relativi alla menzione di località dell'Occidente, per illuminare i rapporti di Atene con i paesi dell'Ovest e gli avvenimenti politici contemporanei. Si riesce per esempio a gettare luce sulle vie commerciali che dal Mar Nero per la valle del Danubio e i suoi affluenti di destra conducevano verso l'Adriatico, ad Aquileia e di seguito attraverso la pianura padana e il territorio dei Liguri giungevano fino a Marsiglia e oltre verso la Spagna. Ma è materia difficile e rischiosa. Ne sono coscienti gli autori, i quali, malgrado i non pochi studi sugli spunti politici nelle tragedie, anzi proprio per i loro scarsi e incerti risultati, sono molto guardinghi a trarre conclusioni di largo respiro o ad affermare con sicurezza.

In realtà il libro vuole essere prima di tutto una raccolta di materiali, perché sia riaffermato il principio che alla sintesi deve precedere l'analisi. E' bene ricordarlo, perché non pochi sentono subito la vocazione dell'architetto, disdegnando il lavoro minuto dell'artigiano alle prese con mille problemi pratici. Senza conoscere e risolvere questi problemi, una qualche costruzione potrà essere ugualmente elevata, ma quanto il progetto corrisponderà a quello originario, legato ad un tempo e a circostanze determinate, e non rispecchierà piuttosto la visione soggettiva del moderno architetto, che spesso è ostacolato a calarsi obiettivamente nel passato da teorie proprie di un'epoca totalmente diversa o addirittura è sospinto a illustrare fatti di altri tempi a servizio d'interessi di parte?

Un pericolo del genere appare chiaro per esempio dalla tendenza nei critici a includere Sofocle ora fra gli aristocratici filocimoniani ora fra i democratici filopericlei. Ma nell'un caso e nell'altro si cade in contraddizioni, e queste appunto mostrano che non è opportuno forzare l'inclusione del poeta dentro uno schema politico o meglio partitico. Si dovrà intendere nel modo più semplice la notizia di Ione (FrGr Hist 392 F 6) che "Sofocle in quanto a politica non era né esperto (*σοφός*) né attivo (*ῥεκτήριος*), ma si comportava come poteva comportarsi uno degli Ateniesi buoni" (*ὡς ἄν τις εἶς τῶν χρηστῶν Ἀθηναίων*). Si è voluto intendere *χρηστοί* nel senso politico e fare di Sofocle un seguace del partito degli ottimati. Ma questo è impossibile, perché non ha senso dire, dopo la negazione precedente, che Sofocle "si comportava come uno degli aristocratici ateniesi": come se questi ignorassero la politica e se ne astenessero. Ione, se avesse voluto dir questo, si sarebbe espresso in modo diverso: egli evidentemente vuol dire che Sofocle fu un buon cittadino, come tanti altri, onesto, amante della patria e utile ad essa. Si dimentica o si ignora che dall'età di Solone sono presenti nell'educazione del cittadino ateniese certi principi etici di carattere universale, quali appaiono nella famosa elegia alle Muse dell'antico statista e nell'Antigone del poeta tragico, quelli che prepararono e fortificarono la spirito dei 'maratonomachi' o vincitori di Maratona e di Salamina, e che facevano parte della tradizione patria di cui Eschilo e Sofocle erano custodi gelosi. Impregnati come si

è oggi, specialmente in Italia, di ideologie politiche, si trova difficoltà a staccarsi dalla visione partitica e si abusa nell'applicare tale visione alle cose del passato ad ogni momento. Il che non esclude che Eschilo e Sofocle abbiano avuto le loro idee politiche o si siano disinteressati del tutto della polis. Per questo ho parlato di visione partitica, non politica. E naturalmente è lecito e fruttuoso indagare nelle loro opere tutto quello che serve alla ricostruzione storica. Ma occorre molta prudenza nel giudicare. Prima di tutto il mito presentato sulla scena al pubblico ateniese ha un carattere di simbolo universale; in un secondo momento può essere stato ridotto a simbolo di una particolare situazione politica contingente. La difficoltà sta nel conciliare le due cose e valutarle insieme. Concediamo che la critica nei tempi passati abbia valutato esclusivamente o prevalentemente il primo aspetto; ma non si dovrà mai, per far risaltare il secondo, annullare o ridurre eccessivamente l'altro, perché si perderebbe anche il termine di confronto sul quale si può giudicare il fatto contingente, che ha un legame cronologico con l'ambiente in cui è accaduto.

Chiarisco il pensiero con un esempio. Riduciamo pure, come vorrebbe qualcuno, il mito di Trittolemo rappresentato da Sofocle nel 468 a un'esaltazione della politica di Cimone, volta alla conquista di stanziamenti nella Tracia, la quale era già stata teatro delle campagne del padre Milziade, politica che sarebbe adombrata nella lotta fra Trittolemo e Carnabonte re dei Geti. Questo senza dubbio potrebbe spiegare la vittoria riportata da Sofocle su Eschilo ad opera di una giuria presieduta da Cimone stesso, come se questi volesse colpire il democratico Eschilo. Ora, se si dimentica il significato universale del mito, si toglie fondamento anche al fatto politico. Trittolemo, che insegnò agli uomini l'agricoltura, rappresenta il cammino dell'incivilimento umano e questa idea sarà da porre alla base del dramma di Sofocle, il quale, come in altri casi, solleticò l'amor proprio degli Ateniesi che, vittoriosi sui Persiani, si sentivano portatori di civiltà a tutti gli altri popoli, come lo era stato appunto l'eulesinio Trittolemo. Se ci furono — e possono esserci stati — accenni a particolari eventi politici del momento, essi devono essere visti alla luce di quel simbolo universale e restare subordinati ad esso.

Fa piacere che in proposito l'A. ragioni assennatamente, astenendosi da forzature e deduzioni azzardate. Ma la medesima prudenza si riscontra in tutti e tre i lavori, sui quali certamente ha influito la saggia guida di L. Braccesi, che ha diretto le ricerche e ne ha precisato l'intento in una introduzione metodologica bene impostata.

ADELMO BARIGAZZI

F. Bellandi, *Etica diatribica e protesta sociale nelle Satire di Giovenale*, "Opuscula Philologica" 2, Pàtron, Bologna 1980, 115 p.

Il breve volume del B. (101 pp. di testo, seguite da un indice dei passi e da un indice degli Autori moderni) si viene ad allineare ad una serie di utili lavori che già da alcuni anni il B. vien dedicando a Giovenale (1). In questi precedenti lavori erano state analizzate in senso, diremmo, sincronico, singole satire (la prima, la settima, la

(1) "Ann. Sc. Norm. Super. Pisa" s. III, 3 (1), 1973, 82; "Maia" 26, 1974; "Dial. di Archeol." 8 (2), 1974-75, 416 sgg.

nona). Il volume che stiamo analizzando non si limita, però, come taluni usano, a riprendere ed a rifondere i precedenti contributi, ma si presenta come una completa interpretazione, in senso diacronico, della carriera satirica di Giovenale. Diciamo subito che si tratta di uno sviluppo retrògrado, secondo il B. Egli prende spunto da un'ormai arcaica ipotesi di O. Ribbeck (2), secondo la quale il 'corpus' di Giovenale risulterebbe dalla giustapposizione di due parti: vi sarebbe confluita una prima parte genuinamente giovenaliana (Sat. 1-9 e 11), ed una seconda parte (Sat. 10 e 12-15) spuria, opera di un declamatore che, nel curare l'edizione di Giovenale, vi avrebbe aggiunto cinque satire proprie. L'ipotesi è macchinosa e superata, ma serve al B. per riaffermare, anche sulla base di strumenti filologici tradizionali ed ideologicamente asettici (oltre che degli strumenti di lettura che egli propriamente preferisce usare) uno sdoppiamento nel corpus giovenaliano. Il B., come il Ribbeck, individua in Giovenale due fasi ideologiche distinte (ma a differenza di Ribbeck egli ritiene che anche la sat. 11, cioè gli interi libri IV-V appartengano al secondo Giovenale, mentre la sat. 10 riveste il ruolo privilegiato di cosciente manifesto di una nuova maniera di vedere le cose del mondo, di un nuovo atteggiamento da parte del poeta nei confronti della società attuale. La prima parte è quella dell'*indignatio* (I 79-80) contro l'iniquità sociale, contro la sperequata spartizione della dignità umana e delle ricchezze in particolare. Per cogliere la portata di novità di questo atteggiamento indignato e contestatore di Giovenale, il B. isola, nell'ambito della 'Weltanschauung' giovenaliana, l'atteggiamento nei confronti del 'topos' dell'antinomia *divitiae/paupertas*: l'atteggiamento diatribico tradizionale in questo senso è esemplificato da una rassegna di 'loci' senecani (e dispiace, a questo proposito, che la pietra di paragone sia scelta, per omogeneità, solo nello sventurato Seneca, che viene non obiettivamente depresso a collettore di vieti e triti luoghi comuni su come è bello essere poveri). Per la letteratura diatribica le ricchezze sono un falso bene, da cui il saggio deve rifuggire, giacché rendono infelici, mentre solo la *paupertas* è *laeta*. Un atteggiamento questo, che è (coscientemente o no) consolatorio e moderante dal punto di vista sociale. Anatomizzando la provenienza, l'uso, la valutazione della ricchezza, Giovenale sovverte questo atteggiamento: la ricchezza, che s'usa violentemente ostentare, è frutto del delitto, ma non angustia chi la detiene, bensì concede privilegio, gratificazioni che rendono la vita più felice a viverci. E d'altro lato, la *paupertas* non è per nulla lieta e premiata, ma batte i denti per il freddo e costringe il *pauper* ad imbattersi ad ogni momenti in quegli *incommoda* che portano la condizione umana ai limiti dell'intollerabile. Addirittura, chi è stato escluso dal circuito del benessere è oggetto di riso per il ricco. Questo atteggiamento anti-diatribico e protestatario ha, afferma il B., esiti stilistici ed in genere estetici che, se sono dispiaciuti a certa critica conformistica, così come verosimilmente dispiacquero ai contemporanei, appaiono a noi oggi innovativi (quasi un 'unicum' nella letteratura latina) ed assai apprezzabili.

La seconda fase, preceduta dal lucido manifesto della sat. 10, vede invece il rifluire di Giovenale su posizioni conformistiche. Inutile protestare, urlare, lottare contro l'ingiustizia sociale, il corretto atteggiamento di fronte ai vizi è una *apatheia* di tipo stoico: l'*animus* deve ignorare l'ira (*nesciat irasci*, X 360). Di fronte ai vizi ed alla umana stoltezza non c'è luogo all'ira né, forse, alla pietà, che era stata così tipica del primo Giovenale: l'atteggiamento più saggio non è tanto il pianto eracliteo quanto il riso di Democrito. E Giovenale decide di assumere questo secondo at-

(2) O. Ribbeck, *Der echte und der unechte Juvenal*, Berlin 1865.

teggimento. Si ricade così nel conformistico luogo comune, nell'etica diatribica che è consolatoria, come si è detto, e quindi moderante. Perché questa involuzione? Perché Giovenale non è pervenuto ad un momento ideologicamente importante: egli non è mai giunto ad immaginare una solidarietà tra emarginati uniti per lottare contro l'ingiusta ripartizione del benessere sociale. La sua protesta, vissuta come mera questione privata, è rimasta sterile e si è frustrata, oltre che contro l'incomprensione del gusto dei contemporanei, anche contro la generale immedicabilità, da parte delle forze del singolo, di un sistema sociale violentemente ingiusto. Poiché, per seguire le tappe di questa involuzione (che è in realtà alquanto repentina) il B. isola e privilegia il 'topos' dell'antinomia *divitiae/paupertas*, l'impressione che se ne ricava è che Giovenale riduca la misura dell'infelicità della condizione umana alla sola misura delle sperequazioni sociali. Ma alla lettura del testo si ha piuttosto l'impressione che l'interminato "desengaño" che accomuna Giovenale per esempio a Cervantes (con la relativa pietà per il disilluso) involga l'intera condizione umana, che è una beffa nella sua totalità, dai rapporti con la natura ai rapporti tra i sessi, dal biologico disfacimento della vecchiaia alla religione e così via: non un solo aspetto si salva del vivere umano, e l'ingiustizia sociale non è che un insulto aggiunto alla beffa. Di qui l'urlata *suavitas* di Giovenale, la sua violenta tenerezza. Di qui l'attitudine di rigorosa coerenza (che è anche una coerenza di lingua e di stile, prima che di idee e sentimenti) alla straniamento da un reale che è fatto di immedicabili gerarchie di censo e di ceto. E' proprio estraniandosi dal reale, guardando il mondo alla rovescia ("le monde à l'envers") che Giovenale raggiunge gli esiti esteticamente più rilevanti, piuttosto che non in un presunto realismo lukàsciano. Si pensi, ad esempio, alla diffusa pietà per tutti coloro, per le cose perfino, cui solitamente non si dedica neppure un pensiero, tanto stanno in basso nella scala gerarchica (perfino gli animali, dai cavalli *inmeriti* cui si spezzano le gambe, fino al *miserabile sumen!*). La forza poetica del primo Giovenale è quella della coerenza nel vedere il mondo alla rovescia, non col realismo della rassegnazione alla realtà quotidiana, ma con l'altro realismo che si potrebbe definire 'dell'utopia'. In questo senso, e pur con la sua carica innovativa, anche Giovenale può essere incluso nella "letteratura carnevalizzante" di cui ci ha parlato M. Bachtin nel suo saggio dostoevskiano (3). Ma il carnevale di Giovenale ha colori tragici che saranno ignoti a Swift e sorprenderebbero nelle Lettres Persanes, come se il giullare si fosse ritrovato solo a declamare sulla piazza del carnevale.

Ciò che è specifico di Giovenale, voglio dire, non mi pare tanto, come pur sostiene il B. nel suo stimolante saggio, un presunto realismo nella prima fase della sua produzione, che declina poi in un riflusso conformistico e libresco, ma in un'ininterrotta tensione stilistica che gli permette di mettere il mondo umano a testa in giù, di irridere alla rispettabilità non del denaro solo, ma di ogni potere. Il B. ci dipinge Giovenale come un intellettuale sradicato che dapprima, con impeto giovanile, urla il proprio scandalo e la propria protesta per l'ingiustizia del mondo, ma poi finisce per integrarsi, con sorridente compatimento per l'entusiastica ingenuità con la quale ha creduto in passato in un mondo migliore. "I letteratori ingaggiati dopo anni zingue si disingaggiano" generalizza giustamente C. E. Gadda (4). Il percorso ideologi-

(3) M. Bachtin, *Problemy poetiki Dostoevskogo*, trad. ital. Torino 1968, 139-79.

(4) C. E. Gadda, *Il primo libro delle favole*, Venezia 1952, fav. 7 (= Milano 1976 p. 10).

co di Giovenale appare in fondo di una banalità sconcertante, non solo nella seconda fase, ma anche nella prima. Che cosa è specifico di Giovenale, che cosa lo rende 'classico' non nella prima fase solo, ma anche nella seconda? Probabilmente la capacità di tradurre in stile la forza immaginativa che gli ha permesso di vedere il mondo capovolto. Diremmo che ciò che merita di essere più studiato in Giovenale sono gli arnesi dell'officina poetica e non gli arnesi dell'ideologia. Così lo schema di lettura del B., che pure è assai ricco di osservazioni acute, e risponde ad una logica coerente, presenta alcuni inconvenienti: dal suo "schema" resta fuori ciò su cui più si vorrebbe essere istruiti (lingua e stile) e vi rimane dentro ciò che non è esemplare (il percorso ideologico). Inoltre, se la lettura del B. offre una valida chiave per schiudere la porta della comprensione del primo Giovenale, davanti al secondo Giovenale si trova la porta sbarrata di un presunto decadimento ideologico (e questo può anche essere, ma quali ne sono le conseguenze sul piano del lavoro poetico? forse irrilevanti). Il B. mostra invece un vivo e partecipante interesse per le vicende ideologiche del suo autore, quasi vi avesse individuato un "maître à penser" il quale infine non può non riservargli una delusione. Per quanto, infine, la scelta di Seneca come contraltare diatribico al giovane Giovenale si fonda su buone e convincenti argomentazioni, essa presenta qualche inconveniente: se ne ricava, come sopra si è accennato, un quadro riduttivo della portata di novità che era pure nel pensiero senecano, e d'altro canto il realismo del primo Giovenale appare come rara perla isolata da ogni contesto specifico: nessun cenno alla sua posizione nella storia della satira o della letteratura carnevalizzante in generale.

L. LUIGI CASTAGNA

E. Manni, *Geografia fisico-politica della Sicilia antica*, G. Bretschneider, Roma 1981, 332 p.

A. Landi, *Antroponimia siceliota. Struttura e funzione*, G. Bretschneider, Roma 1981, 121 p.

Quello del Manni è il primo volume dei 'Testimonia Siciliae antiqua', editi dall'Istituto siciliano per la storia antica. Vi sono raccolte le testimonianze sui nomi geografici, divisi per sezioni relative ai mari, alle coste, ai monti ecc. Un'ampia appendice di testi (p. 251-317) è aggiunta alla fine, una scelta di passi meno facilmente alla mano, che possono servire alla migliore conoscenza dei luoghi; non compaiono però i numerosi luoghi di Erodoto, Tucidide, Cicerone, Livio, che sono noti. Raramente sono adotte testimonianze epigrafiche e numismatiche, perché queste saranno raccolte nelle sezioni II e III dei 'T.S.A.'. Uno strumento dunque di lavoro, molto utile per tutti quelli che studiano le cose della Sicilia antica.

Uno strumento di consultazione è anche il libro di A. Landi, il vol. VII dei 'Sikelikà', una serie storica diretta dal Manni. Il materiale è schedato secondo la suddivisione tradizionale di composizione e derivazione, proprie della linguistica. Del resto, se altre discipline possono concorrere a risolvere vari problemi, il legame rimane specialmente con la linguistica. Ma anche gli studiosi di altre materie, come storici, giuristi, archeologi ecc. utilizzeranno con frutto i risultati della disciplina linguistica.

ADELMO BARIGAZZI